

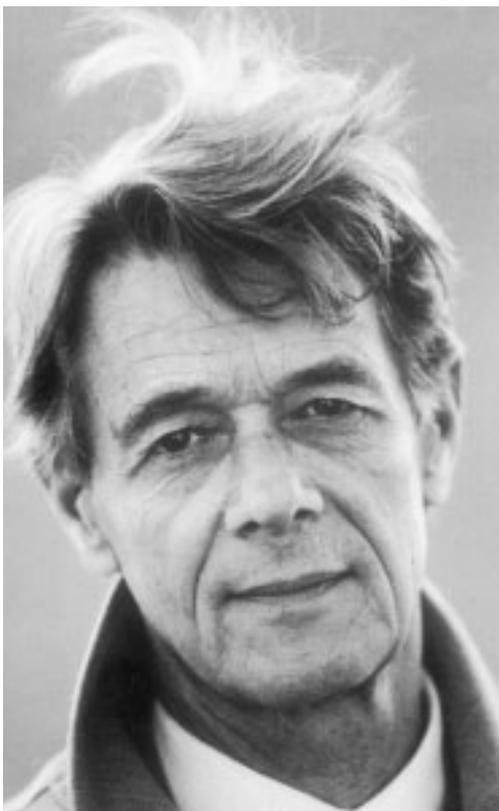
RIFLETTERE LA RESISTENZA: GIOVANNI DUSI

di ORSETTA INNOCENTI

Uscito a quasi un trentennio dalla Liberazione, nel 1973, *Il gallo rosso* di Dusi è un romanzo insieme inquieto e originale, che riflette l'immagine di una guerra partigiana combattuta da protagonisti consapevoli della propria scelta, ma profondamente, continuamente alla ricerca del senso (e della "struttura") da dare al futuro, alla costruzione della nuova patria, che dovrebbe nascere dalle ceneri del loro impegno comune, nel distruggere quella vecchia e sbagliata attraverso la loro stessa lotta.

Da questa prospettiva, il romanzo si propone come un esempio quasi unico, in un decennio (quello '70-'80) ricco di film resistenziali, ma, per contro, quasi privo di prove romanzesche, perché riflette, a tanti anni di distanza, i molteplici punti di vista che caratterizzano i singoli protagonisti della lotta partigiana. Se comune a tutti è ovviamente l'etica della scelta, rappresentata, fin dal titolo, dalla allusione al "gallo rosso", che rimanda a una celebre canzone spagnola antifascista, *Gallo rojo* o *Los dos gallos*, che distingue le due forze in campo – rispettivamente il "grande" "gallo negro" e il "valiente" "gallo rojo" – sulla base di una più che esplicita contrapposizione morale, molto diverse possono essere invece le aspettative del futuro che caratterizzano i singoli protagonisti, Marco, Gianni, Ciro, Andrea, Giuseppe, del distacco di Prato Stella, nelle montagne venete.

La scelta di narrare in terza persona permette a Dusi di presentare in maniera abbastanza problematica, «come in un'arena», le diverse posizioni in campo, anche se al lettore non può sfuggire il punto di vista privilegiato che fa dell'iperriflessi-



Giovanni Dusi.

vo comandante Marco un credibile *alter ego* dello scrittore stesso. È Marco infatti a filtrare attraverso la propria prospettiva tutti gli avvenimenti che si susseguono per gli uomini di Prato Stella, attraverso i quali Dusi – con una tecnica tipica del resto della narrativa resistenziale (usata infatti per esempio anche da Calvino nella raccolta di racconti di *Ultimo viene il corvo*, o da Fenoglio nei *Frammenti di romanzo*) – vorrebbe fornire una sorta di catalogo delle esperienze più significative della guerra partigiana: da episodi di imboscate, all'impatto con un disertore, dalla necessità della fucilazione dei traditori, alla difficile ricerca di un possibile rapporto d'amore, fino alla descrizione di un grande rastrellamento, evento centrale verso il quale convergono, insensibilmente, i destini

personali dei protagonisti e le diverse storie da loro intrecciate. E ogni singolo avvenimento viene minutamente analizzato nelle riflessioni di Marco che, se da una parte non mostra dubbio alcuno per la propria scelta, dall'altra si interroga però a lungo sulle prospettive della futura Italia, così come appare dai progetti, divergenti, dei suoi stessi compagni.

«Ogni singolo individuo avrebbe preso parte al giudizio», osserva Marco poco prima del processo che decreterà la condanna alla fucilazione di un prigioniero fascista, per continuare: «sentiva che queste differenze contavano, potevano essere rivelatrici, ne cercava i segni sul volto dei compagni; però nello stesso tempo non riusciva a capirne il valore e il significato, se non per la conferma di coincidenze con un suo stato d'animo di disagio e di vaga sofferenza».

Dusi riesce così a costruire un concerto di posizioni diverse, che può confrontarsi anche duramente per poi ritornare a mescolarsi nella corralità dell'azione di fronte al pericolo comune (come nel caso del rastrellamento).

Si va dalle posizioni nichiliste e anarcoidi di Gianni, rivoluzionario pseudo-trozkista «che aveva neutralizzato in sé ogni sapienza vitale», e che vede la sua realizzazione massima nella rivoluzione permanente rappresentata dalla lotta partigiana e non può dunque che guardare con distaccato disincanto a ogni seria ipotesi di costruzione di una società futura (e infatti finirà per morire, come da volontario, in un'azione solitaria), alle certezze più o meno ridiscusse del commissario Giuseppe «con quella sua testarda vocazione di missionario cacciatore di eretici», o del comandante di brigata Ciro, «del cui

giudizio nessuno poteva dubitare», fino alla piana etica del dovere, quasi ovvia, e per questo più grande, nella sua semplicità, di Andrea, il partigiano che sceglie di offrirsi ai fascisti per uno scambio senza ritorno, a titolo personale, nello stesso tempo per salvare suo cugino e non coinvolgere il presidio nel ricatto da parte delle brigate nere.

Di fronte a posizioni variate ma nello stesso tempo relativamente chiare, Marco, lo studente, rivela a più riprese la sua "perplexità", che lo porta a riflettere sulla sua sostanziale incapacità di aderire a una univoca, chiara, visione della vita. «Prende tutto sul serio, troppo», di-

Quando canta il gallo nero
Già finisce il giorno
Se cantasse il gallo rosso
Un altro gallo canterebbe

Ay, se sto mentendo
Che il canto del mio canto
Lo disperda il vento
Ay, che disinganno
Se il vento disperdesse
Quel che io canto

Si incontrarono nell'arena
I due galli fronte a fronte
Il gallo nero era grande
Ma il rosso era coraggioso

Si guardarono faccia a faccia
E il nero attaccò per primo
Il gallo rosso era coraggioso,
ma il nero era traditore

Gallo nero, gallo nero
Gallo nero io ti avverto
Si arrende il gallo rosso
Solo quando ormai è morto.

ce a un certo punto Gianni dell'amico, un'affermazione che ben delinea l'ossessivo riflettere del carattere di Marco, che finisce spesso per interporre come uno schermo alla sua volontà di azione. «Marco si sentiva invidioso, provava rammarico per tutte le occasioni che aveva perduto, per il tempo sprecato, temeva che fosse difficile recuperarli»: l'adesione alla lotta partigiana si configura dunque come una continua ricerca delle occasioni perdute, in qualche modo insieme pubbliche (nell'inquieto adempimento del suo dovere di comandante partigiano) e private (nella ricerca di un possibile, per quanto limitato, autentico rapporto sentimentale con Paola).

Perché, contrariamente ai compagni, la prospettiva di Marco è già tutta proiettata sul futuro, su quel domani per il quale tutti stanno combattendo, e che Dusi, al momento della scrittura del romanzo, già vive da un trentennio: «restava in lui un'ombra di rimpianto, di nostalgia per una possibilità così semplice ma ormai così remota: era il desiderio di quella strada, ma non come l'avrebbe occupata tra poche ore, nel suo punto più stretto, per qualche minuto, affannato, cercando di bloccare il camion nemico; no, la desiderava, la voleva amica, disponibile, offerta nelle sue occasioni a ogni passo, a ogni bivio, in ogni direzione, verso le città dove vivono tutti gli uomini che potresti incontrare e tutte le donne che potresti amare, verso i territori lontani dove erano già un ricordo la paura e la violenza della loro guerra». ■

Biografia - Nasce a Verona nel 1923; partecipa alla Resistenza nelle brigate garibaldine del gruppo «Ateo Garemi», come comandante di una pattuglia. Laureato in ingegneria, arriva alla scrittura letteraria relativamente tardi, quando, nel 1966, con il romanzo *La moglie*, è finalista al Premio Campiello. È del 1973 *Il gallo rosso*. Continua poi la sua attività di scrittore, sia di racconti, anche fantastici (è del 1977 *I viaggi di Gulliver junior*, un romanzo per ragazzi), sia di romanzi, come *Corte d'amore*, del 1986, una sorta di raccolta di racconti a cornice, secondo il modello classico del *Decamerò*n di Boccaccio, e, soprattutto, *Infedeltà amorosa*, del 1992. Recentemente ha pubblicato il volume *Il migliore dei mondi possibili*. Giovanni Dusi è morto a Verona il 5 aprile.

**A GIOVANNI DUSI,
commissario politico
del Comando Zona Montagna
della provincia di Verona.**

«Francesco», caro,
t'incontrai la prima volta nell'estate 1944 sui colli intorno a Recoaro. Tu facevi parte del Comando della Divisione "Garemi" vicino ad "Alberto", Nello Boscagli, comandante della Divisione, che aveva già combattuto nella "Brigata Garibaldi" contro i fascisti spagnoli, tedeschi, italiani in Spagna.

Poi ci siamo rincontrati sull'Altopiano di Asiago.

Ricordo lo stile del tuo parlare leggermente "intellettuale" che ti distingueva.

Abbiamo lottato fianco a fianco e mi viene in mente l'impresa più difficile e più dura che abbiamo effettuato insieme a fine anno '44.

Il viaggio in bicicletta da Verona a Padova in uno scuro pomeriggio sotto una tempesta di neve che misurava 15 centimetri al suolo.

Non ricordo bene quante ore abbiamo pedalato senza mai fermarci per arrivare a notte, in tempo, all'appuntamento con il Comando Regionale del CLN e del CVL a Padova, che non potevamo mancare! Dormimmo poi in un convento di frati.

Il Comando Regionale ci diede all'occasione l'incarico di riorganizzare il movimento partigiano in tutta la "Zona Montagna" della provincia di Verona, dove la gran parte delle formazioni erano state completamente decimate dai molteplici rastrellamenti delle brigate nere e delle SS del generale Wolff il cui comando era a Verona.

Con te, qualche comandante partigiano che portammo a Verona dalle montagne di Vicenza nonché con la Brigata della Divisione "Garemi", operante nel monte Baldo, con la fede, le energie e la fortuna che ci accompagnarono, riuscimmo a ricostituire tre Brigate che scesero poi vittoriose su Verona.

Il 5 maggio 1945, sfilando da Porta Nuova all'Arena, ricordo che, in testa al corteo, tu eri alla mia destra, e vicino a te il Colonnello Kovarich.

Un ultimo caro abbraccio.

"NORINO", Giacinto La Monaca,
comandante della Zona Montagna
della provincia di Verona